

Bruno Marolo

**WASHINGTON** La guerra ha due facce: quella, sporca di fango, dei soldati americani costretti dagli attacchi nelle retrovie a sospendere l'avanzata verso Baghdad, e quella ben rasata dei portavoce intenti a ripetere che tutto procede secondo i piani. La Casa Bianca aveva annunciato che nel messaggio radio del sabato il presidente avrebbe cercato di preparare la nazione per altri sacrifici. Ma Bush è famoso per la «coerenza del messaggio», cioè per l'ostinazione con cui ripete sempre le stesse frasi. Così, nel giorno in cui i militari americani in Iraq si trovano alle prese con la nuova terribile arma delle auto esplosive e non riescono a guadagnare terreno, il loro comandante supremo assicura imperterrito che tutto va bene. Sorvola disinvolto sulle difficoltà della guerra e preferisce rivolgere al regime di Saddam Hussein accuse sempre più infamanti e sempre meno dimostrabili.

Dalla sua residenza di campagna a Camp David, tra il canto degli uccelli e le capriole degli scoiattoli, il presidente si è rivolto ai cittadini in ansia con le identiche parole che aveva usato uno, due e tre giorni prima: «La battaglia è accanita e non sappiamo quanto durerà, ma conosciamo il risultato: il regime iracheno sarà disarmato e rimosso dal potere, l'Iraq sarà libero». Nessun accenno ai combattenti costretti a dimezzare le razioni, ai carri armati che non possono manovrare per mancanza di carburante, agli ufficiali preoccupati per la scarsità di munizioni. È più facile alzare il tono contro il regime che, dice Bush, un tempo «terrorizzava tutto l'Iraq e ora ne controlla una piccola parte». Sembrano tornati i giorni in cui la Casa Bianca si consolava perché Osama Bin Laden controllava una caverna, invece che tutto l'Afghanistan. Peraltro l'esercito di Saddam è ancora in grado di trasferire da Bassora a Baghdad sette giornalisti italiani prigionieri attraverso il territorio di cui gli americani si credono padroni.

Di fronte alla guerra sanguinosa, al continuo aumento del numero di caduti americani, Bush aveva una sola notizia da annunciare: «Una donna irachena è stata impiccata per aver salutato con la mano il passaggio delle truppe delle coalizioni». Giovedì aveva sostenuto: «Ecco come Saddam Hussein mantiene il potere: ha fatto tagliare la lingua a un dissidente, che poi è stato legato a un palo sulla pubblica piazza dove è morto dissanguato». Un portavoce militare nel Qatar ha poi precisato che la donna «sventolava una bandiera bianca» e qualche ora dopo «è stata trovata appesa a un lampione». Non è possibile controllare la versione del presidente: bisogna credergli sulla parola, come quando assicura che Saddam Hussein è in combutta con i terroristi di Al Qaeda, mentre

Il presidente parla alla radio: una donna irachena è stata impiccata dopo aver salutato i nostri soldati

## Afghanistan, uccisi due soldati americani

ufficiali statunitensi. Il comando centrale Usa ha detto con un comunicato che l'incidente sarebbe avvenuto quando una pattuglia di perlustrazione formata da quattro veicoli è stata attaccata vicino a Geresk, nella parte centro-meridionale dell'Afghanistan nella provincia di Helmand. Non è stata però specificata l'identità dei soldati uccisi. Intanto i gli aerei statunitensi hanno continuato a bombardare l'area meridionale del paese dove si nasconderebbero esuli dell'ex regime talebano. Nell'operazione sono stati arrestati numerose persone, confiscati documenti sul reclutamento dei talebani, e sono stati scoperti vasti depositi di armi e munizioni.

**AFGHANISTAN** Due soldati delle forze speciali degli Stati Uniti sono stati uccisi e uno è rimasto ferito in un'imboscata nel Sud dell'Afghanistan, durante un attacco al loro veicolo. La notizia è stata riferita da



## Iran respinge accuse interferenze guerra

tempo le Brigate Badr, un gruppo di opposizione iracheno di stanza in Iran, aveva rivendicato il diritto di combattere il regime di Saddam Hussein.

Mentre venerdì Rumsfeld aveva avvertito che qualora gruppi armati riunitisi in Iraq «su mandato» dell'Iran, avessero interferito nella guerra, sarebbero stati considerati forze combattenti nemiche. Il riferimento era chiaramente alle Brigate Badr.

Ma il portavoce del governo iraniano, Abdollah Ramazanzadeh, ha smentito che le decisioni delle Brigate Badr abbiano a che fare con l'Iran.

**TEHERAN** L'Iran ha respinto le accuse degli Stati Uniti di interferenza nella guerra. Accuse che venerdì erano state lanciate dal segretario alla Difesa americano, Donald Rumsfeld. Nello stesso

gli stessi servizi segreti americani ammettono di non avere prove.

Secondo Bush «le truppe della coalizione hanno continuato l'avanzata costante e sono a meno di 80 chilometri da Baghdad». A chi la vede da vicino la situazione sembra più complessa di come egli la descrive. Ufficiali americani hanno rivelato all'agenzia Reuters di aver ordinato una pausa «da quattro a sei giorni» per rimediare alla penuria di rifornimenti. Il portavoce americano Victor Renuart, più che smentire, ha cercato di ridimensionare. «Soltanto perché vedete - ha dichiarato - una particolare formazione fare una pausa sul campo di battaglia non significa che ci sia una pausa nella guerra». A Londra il comandante dell'esercito, Mike Jackson, ha usato anch'egli la parola scomoda. «I combattenti - ha ammesso - non possono avanzare per sempre senza fermarsi per aspettare i rifornimenti. La pausa serve a preparare la prossima fase».

È vero che le avanguardie americane sono a pochi chilometri da Baghdad, ma 500 chilometri le separano dalle loro basi in Kuwait e gli iracheni sferrano attacchi implacabili contro i convogli dei rifornimenti. I generali di Bush non hanno fatto nulla per rendere sicura la strada. «Siamo di fronte a una resistenza organizzata che ci ha sorpreso - ha ammesso il generale John Kelly, vice comandante della prima divisione dei marines - speravamo di passare attraverso folle che avrebbero sventolato la bandiera americana». Ora secondo i corrispondenti in prima linea i soldati che dovrebbero conquistare Baghdad ricevono un pasto al giorno invece di tre, i carri armati dovranno aspettare per almeno 24 ore il carburante necessario per proseguire, i marines hanno ricevuto l'ordine di limitare le trasmissioni radio per mancanza di batterie di ricambio.

Presso Najaf è in costruzione una pista di atterraggio per i C 130 che porteranno il materiale necessario. L'enorme macchina da guerra americana probabilmente riuscirà prima o poi a colmare i vuoti ma per ora sembra in difficoltà. Il comando americano nel Qatar ha un nuovo portavoce: il giovane e telegenico generale Vincent Brooks, che parla come il suo presidente: «Procediamo secondo i piani e siamo fiduciosi di raggiungere gli obiettivi». Qualcuno ricorda il «variety delle cinque», la conferenza stampa quotidiana in cui il comando americano in Vietnam snocciolava la sua propaganda senza curarsi dei testimoni che la smentivano. Questa volta, gli organi di informazione americani hanno spostato presto su altri fronti la maggior parte dei loro inviati. Tra gli applausi dei colleghi Michael Wolff, uno dei corrispondenti della rivista New York, si è sfogato: «Perché dovremmo rimanere? In questo centro stampa da un milione di dollari non apprendiamo nulla che abbia un valore».

Le avanguardie Usa sono vicine alla capitale ma lontane 500 chilometri dalle loro basi in Kuwait



La battaglia è accanita non sappiamo quanto durerà ma l'Iraq sarà libero

Le truppe della coalizione continuano l'avanzata ora sono a meno di 80 chilometri da Baghdad

## Centomila soldati Usa in territorio iracheno

**WASHINGTON** I militari della coalizione angloamericana presenti in territorio iracheno sono quasi centomila. Ha fissare tale numero è stato ieri il generale statunitense Stanley McChrystal, intervenendo in un incontro con la stampa presso il Pentagono. Lo stesso generale americano ha poi precisato che, nell'intera regione del Golfo Persico, sono attualmente dispiegati 290mila militari statunitensi, britannici e degli altri paesi che fanno parte della coalizione militare messa in piedi

da Washington per smantellare il regime di Saddam Hussein. Il generale McChrystal ha anche riferito che, dall'inizio delle operazioni belliche in territorio iracheno, i caccia angloamericani hanno condotto oltre seimila missioni. Sull'Iraq, infine, il Pentagono ha reso nota la cifra di missili tomahawk lanciati dalle navi in rotta sul Golfo: 675. Secondo dati militari Usa, infine, l'aviazione della coalizione ha di fatto preso il controllo del 95% dei cieli iracheni.



Il figlio di un marines, in partenza per l'Iraq, si ottura le orecchie per non essere assordato dai colpi, auguranti, di cannone

# Dopoguerra in Iraq, Blair e Chirac provano a ricucire

*Inascoltato da Bush sul Medio Oriente e la ricostruzione il premier britannico cerca una sponda in Europa*

Gianni Marsilli

È ancora un segnale piccolo e flebile, che quasi si perde nel frastuono della guerra. Ma è il primo gesto, da un tempo che pare immemorabile, di ricucitura politica. Ne è stato l'iniziatore, ieri mattina, il premier britannico Tony Blair. Ha telefonato a Jacques Chirac, e i due hanno concordato sul fatto che «Francia e Gran Bretagna lavorino strettamente insieme sul dopoguerra in Iraq» (così ha detto l'Eliseo). Era tutt'altro che scontato. Solo una settimana fa, al vertice di Bruxelles, avevano detto cose opposte, malgrado riconoscessero ambedue «il ruolo centrale dell'Onu» nella ricostruzione. Blair voleva una risoluzione del Consiglio di sicurezza. Chirac aveva risposto che la Francia non avrebbe mai accettato una «legittimazione post facto» dell'intervento militare in Iraq, e quindi si sarebbe opposta. Sembrava il seguito fedele del braccio di ferro in sede Onu per la seconda risoluzione sulla guerra. Il fossato tra

i due paesi si allargava ancora di più, e dell'Unione non restavano che brandelli malamente appiccicati.

Tony Blair ieri era inoltre reduce dall'incontro con George Bush, che a proposito del dopoguerra iracheno si era rivelato molto deludente. A Camp David aveva trovato un muro: la ricostruzione era affare innanzitutto degli Stati Uniti, visto che erano loro a farsi carico del grosso delle operazioni belliche. Per la rimessa in se- dello dell'unico porto dell'Iraq, per esempio, l'appalto era già andato alla Stevedoring Services of America, premiata ditta di Seattle, con grande irritazione di Blair, che perorava la causa di una futura gestione dello scalo di Umm Qasr, oltretutto dotato di un buon pescaggio, da affidare a personale iracheno. Le grandi imprese inglesi - BP, Shell, le società di ingegneria civile come John Brown, Weir, Amec, Thomas Water e altre - sono preoccupate e premono su Downing Street, tanto che il governo ha già creato un comitato competente per il commercio con l'Iraq. Ma sul

## LE PAROLE DELLA GUERRA

**Pausa operativa.** «Occorreranno settimane». L'altro ieri il portavoce del Pentagono aveva ammesso così la grave situazione di stallo in cui versano le operazioni militari. Ieri invece il generale delle forze aeree americane Generale Renuart ha respinto con energia ogni idea di «operative pause», prima di avanzare su Baghdad. Eppure l'ossimoro era filtrato dagli stessi comandi alleati. E adesso il fuoco amico contro le proprie parole non c'è la realtà dell'impasse e dell'inevitabile ripensamento strategico. Vediamo. Najaf, Nassirya e Bassora resistono. E proprio lì attorno si dispiegano offensive irakene kamikaze e «mordi e fuggi», che frammentano la lunga colonna di invasione destinata ad alimentare la prima linea di fronte a Baghdad. Anche a nord gli irakeni resistono, tra Chamchamal e Kirkuk, disturbando eventuali schieramenti a nord della capitale, malgrado la variante curda. Ma è l'arteria

## «Pausa operativa» il fuoco amico parlato

sud-nord il problema, perché di qui devono arrivare i rinforzi: 100mila uomini. Di cui forse 50mila dislocabili in prima linea. Schierarli richiede settimane di impegno logistico, disturbato dalle sortite avversarie. E in più bisogna fare i conti con «l'handicap digitale». Gran parte dei soldati era addestrato a una guerra da wargame - artiglieria computerizzata - e non da incursori o con tanks blindati. Alla coalizione non resta che ammassare truppe e bombardare la capitale, a difesa della quale ci sono tre agguerrite divisioni irakene: Medina, Hammurabi e Nabuccodonosor. Per non parlare della città militarizzata capillarmente. Intanto incalza il «generale estate». Mentre tempo e costi umani logorano Bush. E il Presidente, che si dichiara «frustrato», già se l'è presa coi reportage di guerra: «sciocchi e infondati». Un classico.

Bruno Gravagnuolo

qualora non ci fossero abbastanza imprese americane in grado di soddisfare le condizioni necessarie». Chris Patten, conservatore britannico e commissario europeo, ha già avuto

modo di definire «eccezionalmente maldestro» l'atteggiamento di USAID.

Ma neanche sul piano della gestione politica dell'Iraq tra britannici

e americani c'è accordo. I secondi hanno già predisposto uomini e organigrammi: per governare il sud scita si fa il nome del generale in pensione Buck Walters, per il nord curdo quello del suo commilitone (anch'egli pensionato) Bruce Moore. Il centro del paese e la capitale dovrebbero invece essere agli ordini di Barbara Bodin, già ambasciatrice a Sanaa, nello Yemen, numero due in Kuwait, perfetta conoscitrice dell'arabo nonché mediorientista, ma soprattutto nella manica di Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz, i due falchi dell'amministrazione americana. Tutto ciò naturalmente non fa i conti con la realtà militare sul campo. Ma a Camp David Bush ha ripetuto a Blair che la vittoria non è che questione di tempo, e non è parso sensibile agli argomenti «multilateralisti» del suo interlocutore europeo. Donald Rumsfeld, da par suo, ha poi rincarato la dose mettendo all'indice la Siria. Il problema è che con il presidente Bashar Assad Tony Blair ha un rapporto privilegiato. A parte il fatto che Assad è un

londinese a tutti gli effetti, con moglie britannica, aveva votato su pressione di Blair la risoluzione 1441. Blair lo considera il «buon esempio» tra i governanti arabi, e contava su di lui, più che su chiunque altro, per la ricucitura diplomatica nella regione. Ancora una volta, Rumsfeld gli ha rotto le uova nel paniere.

Per questo colpisce la tempestività con la quale Blair ha telefonato proprio alla bestia nera di Bush e Rumsfeld, Jacques Chirac, e che abbia consentito che venisse diffusa quella versione così consensuale del colloquio. Il premier britannico sembra cercare affannosamente quella sponda europea dalla quale si è così rapidamente allontanato, senza peraltro approdare dall'altra parte dell'Atlantico. A tendergli una mano ieri è venuto anche il primo ministro francese Jean Pierre Raffarin. Ha spiegato che «Tony Blair, spagnoli e italiani non sono nemici» della Francia, in questa Europa «terribilmente scossa». Sembra un'ovvietà, ma non lo è.